



LITURGIA

«CULMEN ET FONDS»

IL BEATO ANTONIO ROSMINI
E LA LITURGIA

2014 numero 2 - anno 7

www.liturgiaculmenetfons.it

Beato Antonio Rosmini: educare alla fede nello spirito della liturgia

don Gianni Picenardi

1. La passione educativa

In Rosmini l'interesse per i problemi educativi fu sempre vivo e costante. A fianco alla appassionata ricerca della verità e della sapienza, vi è sempre stata in lui altrettanto viva e vivace la preoccupazione di come trasmettere la verità trovata al fine di contribuire a migliorare l'uomo e la società. Ancor giovane studente, nel 1813 nel suo diario scriveva: «Quest'anno fu per me un anno di grazia: Iddio mi aperse gli occhi su molte cose e conobbi che non vi era altra vera sapienza se non in Dio»¹; e tra i "Frammenti" di alcuni lavoretti di quello stesso anno: «L'istruzione è la principale fonte per il miglioramento dell'uomo. Per essa le tenebre dell'intelletto umano si schiariscono e il cuore riceve il suo nutrimento venendo a conoscere le cose e il modo di amarle. Per cui questo è l'affare più importante di ogni governo e la cura più tenera degli uomini caritatevoli, per mezzo della quale la gioventù e tutti coloro che ne hanno bisogno vengano saggiamente educati»².

Tuttavia nel Roveretano non troviamo un trattato completo ed esauriente di pedagogia, ma non c'è scritto o studio da lui composti in cui non sia sottesa la finalità pedagogica. Così anche alla più alta speculazione filosofica soggiace questa finalità; nel suo scritto *Sistema filosofico*³, annota che se invece di considerare la filosofia nella sua natura di scienza «si vuol considerare la scuola della filosofia, ella in tal caso diventa la vera pedagogia dello spirito umano: della mente, che conduce alla scienza più compiuta, e dell'animo, ai cui affetti svela innanzi il più compiuto bene»⁴.

Rosmini intravide che il maggior problema della società del suo tempo consisteva nell'«universale dissolversi di tutti i legami che stringono gli uomini fra loro»: famiglia, società civile e chiesa; «e l'uomo privo di tutti gli affetti e di tutte le abitudini si trova solo in mezzo agli

uomini». Comunque la sua non è una visione pessimistica, in quanto afferma che «l'errore non sta che alla superficie dell'uomo», perché soltanto la verità «penetra il cuore dell'uomo» e vive in lui «immortale anche dove dall'errore ne sono state cancellate le tracce»; l'errore ha creduto di occupare il seggio della verità nel cuore degli uomini, ma non ha fatto che toglierne l'immagine esteriore di cui era abbellita la superficie, che rendeva visibile all'esterno la sua interiore bellezza divina⁵.

La via per uscire da questo empasse negativo rimane una sola: l'educazione delle nuove generazioni. Nondimeno non basta conoscere lo "strumento", è altrettanto necessario che venga indicato il modo ed i mezzi con cui applicarlo. Ed era proprio in ciò, che Rosmini vedeva la difficoltà maggiore: «Non è che l'uomo non voglia fare, quanto piuttosto che non sa come fare»⁶.

Se da una parte bisognava aver chiaro il concetto di uomo - e per chiarirlo sviluppò studi e scrisse opere di antropologia, di morale, di logica e di metafisica -, dall'altra doveva essere altrettanto chiaro cosa fosse e che fine avesse la pedagogia. Rispondendo nel 1850 a Don Bernardo Smith⁷, benedettino cassinese residente nel Collegio Irlandese di Roma, che gli aveva chiesto indicazioni per un trattato sull'educazione, formula una chiara definizione di pedagogia: «la Pedagogia è quell'arte e scienza⁸ che intende condurre l'uomo al punto più alto della perfezione morale a lui possibile e quindi all'eterna beatitudine, per mezzo di uno sviluppo ben ordinato e la coltivazione armonica di tutte le sue facoltà»⁹.

2. La via maestra della liturgia

Una delle note dominanti della vita di Rosmini è certamente l'amore alla Chiesa di Gesù Cristo e la sua liturgia è la prima, più sicura e più certa via per realizzare quell'intima originaria aspirazione dell'uomo di unirsi con Dio, impressa in lui dallo stesso Creatore¹⁰. Egli cominciò fin dagli anni giovanili a maturare il suo pensiero liturgico con un'opera del tutto personale, in quanto la formazione teologica del suo tempo nelle università - compresa quella di Padova dove il Roveretano fu studente - riduceva la materia unicamente alla prassi cerimoniale. È raro trovare nei suoi scritti il termine "liturgia", se si eccettuano la *Lettera sopra il cristiano insegnamento* (2 volte) e *Le cinque piaghe della santa Chiesa* (6 volte), ma non i principi, i contenuti e lo spirito, userà espressioni come "preghiera pubblica della Chiesa", "pubblico culto".

Nel 1824 quando con la santa marchesa Maddalena di Canossa intratteneva un serio scambio epistolare in seguito ad una sua richiesta di realizzare il progetto di istituire il ramo maschile

della sua congregazione religiosa, in due lettere, una del 9 e l'altra del 20 gennaio, delinea come vorrebbe vedere rinnovata la liturgia. È nei grandi libri della Chiesa, come il messale il breviario e il martirologio che sono contenuti i più grandi tesori di pietà e di affetti della liturgia; ma ormai per la maggior parte dei fedeli sono tesori irraggiungibili e incomprensibili. La partecipazione alla Messa per i fedeli è divenuta solo un atto esteriore dovuto perché non istruiti nel mistero del santo Sacrificio, nell'andamento di tutta la celebrazione, nell'intelligenza delle parole che dice il sacerdote, quasi sempre al plurale perché unito col popolo, nella conoscenza di quanto significano gli indumenti e i vasi sacri e le cerimonie che accompagnano la santa Messa ma:

«quanto più utile non è una Messa vissuta con queste cognizioni! Quale unione più intima non nasce fra Gesù Cristo, il sacerdote che sacrifica, e il popolo che anch'egli insieme offre la stessa vittima divina! Questa intelligenza retta e fondata fu la devozione ferma e magnifica istituita dagli Apostoli santi, e lasciata da loro alla santa Chiesa. Ma poiché ... questa devozione si rese troppo difficile, si cercarono delle altre devozioni, le quali sono state buonissime ed hanno supplito al bisogno di quei fedeli che non arrivavano, o per mancanza di mezzo o d'altro, alla *devozione grande e pubblica della Chiesa*».

Tuttavia, benché nuove di forma, sono devozioni minori e diverse dalla pubblica devozione della Chiesa e possono sviare il popolo. Non potranno mai realizzare quella completa e visibile « unione che nasce nella Chiesa, quando il popolo prega allo stesso modo, cogli stessi sensi, e colle parole stesse dei sacerdoti »¹¹.

La tesi fondamentale su cui Rosmini fonda la sua concezione della liturgia è il *sacerdozio* battesimale o *sacerdozio dei fedeli*. Trova la sua ragion d'essere nell'intero insieme del suo pensiero. Il problema liturgico non è scisso da quello morale, come questo non prescinde dal problema ontologico e metafisico nell'uomo individualmente preso e nell'ordine in cui vive. Lo stile di riflessione e di ripensamento che fece sul sacerdozio dei fedeli, ne fonda una base ontologica che dopo i Padri della Chiesa non venne più considerata fino al Concilio Vaticano II, con l'eccezione dell'enciclica di Pio XII *Mediator Dei*.

Per il cristiano tutto ha inizio con il battesimo; questo dopo averlo purificato dalle conseguenze del peccato, lo *rigenera*, «cioè [l'uomo] riceve il principio di una vita morale di un ordine superiore, ossia soprannaturale»¹²: è uno stato nuovo che lo stacca dal modo di comportarsi delle altre creature, è lo stato sacerdotale:

«Ogni Cristiano ora è chiamato a parte-

IN QUESTO NUMERO

Immagine di copertina: Gasparantonio Baroni Cavalcabò, istituzione dell'Eucaristia, sec. XVIII.

Nell'ultima pagina: Giuseppe Craffonara, ritratto di Antonio Rosmini ventenne, 1823.

Le immagini di questo numero sono protette da Copyright ©

2 BEATO ANTONIO ROSMINI: EDUCARE ALLA FEDE NELLO SPIRITO DELLA LITURGIA

don Gianni Picenardi

1. la passione educativa
2. la via maestra della liturgia
3. educare alla liturgia , educare con la liturgia
4. formare i formatori
5. costruire la *comunione liturgica*

10 LA GRAVITÀ SACERDOTALE SECONDO IL

BEATO ANTONIO ROSMINI

don Enrico Finotti

16 LE DOMANDE DEI LETTORI

a cura della Redazione

LITURGIA "CULMEN ET FONTS"

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani n. 3 - Rovereto.

Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia "Centro Stampa Gaiardo" Borgo Valsugana (TN)

Redazione: Liturgia 'culmen et fons' - Editrice FEDE & CULTURA viale della Repubblica n. 15, 37126 - VR

REDAZIONE

d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Paolo Pezzano, Mattia Rossi, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

CONTATTI

Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto

(TN) - Posta elettronica: amiciliturgia@virgilio.it

Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00)

RIVISTA ON-LINE: www.liturgiaculmenetfons.it

Per accedere agli ultimi due numeri della Rivista in formato

web e pdf., digitare la seguente password : 5 1 7 8

La Rivista è su Facebook.

ABBONAMENTO PER L'ANNO 2014

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro - sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

Al fine di evitare spiacevoli disguidi si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello.

Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

cupare del suo [di Cristo] sacerdozio e del suo regno. Per questo la Chiesa unge sulla fronte colui che battezza, secondo l'antichissimo uso di ungere i Re e i Sacerdoti ... Quel sacerdozio, che riceviamo, ci dedica al culto divino, imprimendo in noi il carattere indelebile di persone destinate a servire eternamente alla gloria divina ... Ogni cristiano sarà sempre sacerdote, perché una volta per sempre è consacrato al culto divino ... Tutto ciò che abbiamo, l'abbiamo però in Cristo, cioè membra del suo corpo, perché unico è il sacerdozio e unico il regno da lui posseduto, al cui possesso ci rende partecipi. Ciò si esprime dalla Chiesa con quel segno che fa il Sacerdote mettendo il lembo della sua stola sopra il fanciullo che battezza, volendo mostrare di coprirlo della stessa veste immortale da sacerdote e da re, di cui Cristo è fornito. La dignità possibile dell'uomo sta appunto in questo rivestimento regale e sacerdotale»¹³.

È il carattere battesimale che consacra l'anima al culto divino e l'uomo diventa per sempre sacerdote:

«Il sacerdozio di Cristo non si esauriva solo nell'offrire un sacrificio esterno, senza proprio merito; egli offriva un sacrificio interno, infinito, che era il massimo atto di culto e il compimento di ogni perfezione morale ... Questo potere, che Cristo come sacerdote aveva di placare Dio e di attirarlo per così dire ad abitare nelle anime a cui si applicava l'effetto di quel sacerdozio, viene partecipato ai cristiani e forma il carattere indelebile ... Cristo ricondusse al suo vero effetto ciò che al popolo ebreo non era stato che promesso ed esteriormente in vari simboli rappresentato, cioè di rendere il popolo "un regale sacerdozio, una gente santa" (1Pt 2,9), vale a dire consacrata al divino culto ... Solo Cristo dunque poteva essere un vero sacerdote, capace di chiamare Dio dal cielo e farlo amico dell'uomo, e di comunicare questa virtù sacerdotale all'uomo comunicandogli se stesso. Tale è la natura del carattere»¹⁴.

3. Educare alla liturgia. Educare con la liturgia

Consapevole dunque della profonda ignoranza liturgica a cui si era giunti nel suo tempo, fin dagli anni giovanili si propose di fare quanto gli era possibile per educare alla liturgia. Negli anni 1820-1821 compose un piccolo ma prezioso testo da offrire alla sorella, suora canossiana, che aveva assunto a Rovereto la direzione di un orfanotrofio femminile; lo

pubblicò nel 1823 con il titolo *Della educazione cristiana*. L'opera è divisa in tre libri e nel terzo, intitolato *Della pratica della virtù* si sofferma ampiamente nello spiegare vari aspetti della liturgia, in particolare nel capitolo quarto il cui titolo, *La devozione attuale*, secondo la mentalità odierna, lo potremmo certamente intitolare: *la preghiera liturgica*¹⁵.

Il fondamento da cui parte è biblico; è Gesù stesso che, parlando alla Samaritana lo indica prima quando le dice: «*I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità*»¹⁶ dove per «spirito» si deve intendere l'affetto interno, e per «verità» la forma esterna della preghiera; e poco oltre: «*È lo spirito che dà la vita, la carne non giova nulla*»¹⁷: chi prega Dio in spirito, prega *in Dio che è Spirito*. Perciò «Non basta il moto delle labbra nella preghiera ed un corpo composto, non la scelta del luogo o l'apparato esterno; si richiede l'affetto dell'animo, affetto tanto più puro, quanto è la vita»¹⁸.

La Chiesa è l'ottima guida che Cristo ci ha dato per imparare questo stile liturgico; le sue preghiere e le sue celebrazioni sono per «ogni Cristiano un nutrimento così abbondante, che se si nutre di quello, non brama altro». Non che le altre forme di preghiera, soprattutto quelle che sgorgano spontanee dalla libertà del cuore, non siano valide e buone, perché «spesso sono frutto dello Spirito di Dio, perciò conformi allo spirito e alla Verità»; ma molte delle nostre pratiche esteriori particolari, quando vengono preferite alla pubblica preghiera della Chiesa, sono false.

Bisogna ancora considerare che anche le preghiere e le celebrazioni liturgiche non servirebbero a nulla «quando non s'aggiungesse la voce del cuore. Poiché si direbbero cose vere e giuste, ma non in modo del tutto efficace. Si adorerebbe Iddio in verità ma non in spirito; si peccherebbe come coloro, a cui fu detto: *Questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è lontano da me*»¹⁹.

Per il cristiano le devozioni particolari non saranno mai essenziali a differenza della liturgia:

«Queste però non sono mai necessarie, come il rigagnolo non è necessario a chi ha il fiume; e giovano principalmente a chi, per propria imperfezione, non sa pienamente abbeverarsi all'abbondanza delle maggiori. La Chiesa, come dice Agostino, non è aggravata da obbliganti pesi servili, come la Sinagoga dalle sue cerimonie. Ella è libera, è signora; pochissimi, evidentissimi sono i suoi sacramenti, cioè le sue funzioni essenziali. Che immenso frutto trae quel Cristiano, che pone il suo impegno nell'intendere quelle semplici voci della Chiesa gravide di significato, e le cerimonie e i simboli e le espressioni che variamente li vestono! La preghiera del Signore,

il saluto dell'Angelo, il Credo, la Salvergina: ecco pochissime e chiarissime formule. Che semplicità, che facilità e brevità! Eppure, chi vi penetra dentro, oh in che ampiezza di cose immerge la mente e il cuore! Il Sacrificio della Messa, gli Uffici pubblici e i Sacramenti: ecco pochissime, evidentissime e abbondantissime istituzioni! In queste che c'è anima che possa essere tanto arida, da non potersi saziare; tuttavia non ce n'è alcuna per quanto affettuosa e fervente, che sappia abbracciare e pascersi di tutta la copiosità degli affetti divini in esse contenuti, e dei modi d'avvicinarsi ed entrare in intima familiarità per Cristo con Dio»²⁰.

Prosegue poi nei successivi capitoli spiegando i fondamentali momenti liturgici: la preghiera del Signore (capitolo VI), la celebrazione dell'Eucaristia (capitoli VII-XII), l'Ufficio divino (capitolo XIII), lo studio che ogni cristiano deve fare per comprendere le celebrazioni liturgiche (capitolo XIV), gli oggetti gli ornamenti e gli arredi sacri con cui si esprime la liturgia (capitoli XV e XVI), le varie celebrazioni liturgiche (capitolo XVII), il calendario liturgico quotidiano, settimanale mensile ed annuale (capitolo XVIII), i sacramenti ed in particolare il battesimo (capitoli XIX e XX).

Altra attenzione privilegiata Rosmini la

riserva a quella forma dell'educazione cristiana che è la catechesi. Ne delinea i principi nella prefazione alle sue *Catechesi per gli adulti*, che tenne durante il periodo in cui fu parroco a Rovereto:

«La dottrina di Gesù Cristo deve insomma esser trasfusa non quasi da una memoria in un'altra memoria, ma tutta intera da una intelligenza in un'altra intelligenza, da un cuore in un altro cuore, se pur si vuole che d'ora in avanti gli spiriti se ne nutrano e l'assaporino, e ne sentano la manna nascosta, e per così dire se ne rinvigoriscano. Per cui le formule delle scuole teologiche, utilissime e da aversi come ancora da gettare ovunque sia necessario assicurare la navigazione dell'insegnamento cristiano, devono esser spiegate ampiamente in maniera dignitosa e piena di spirito di Dio, come facevano i più grandi Padri, un s. Basilio, un s. Cirillo Alessandrino, un s. Giovanni Crisostomo, un s. Ambrogio, un s. Agostino ed altrettanti simili principali maestri»²¹.

Un suo carissimo amico e compagno di studi all'Università di Padova, don Giovanni Stefani, fu l'occasione propizia per occuparsi della catechesi dei fanciulli. La lettera con cui gli rispose divenne

Ultima cena, Gasparantonio Baroni Cavalcabò, sec. XVIII, Casa Rosmini - Rovereto



un'articolata esposizione sul modo con cui si doveva tenere questa catechesi²². Descrivendo tre possibili modi con cui trasmettere la fede cristiana, il secondo si basava sul seguire lo svolgersi della liturgia nella Chiesa che distribuisce nel distendersi dell'anno i più importanti misteri della fede. Riportiamo per intero il testo rosminiano relativo.

«Un altro ordine delle materie molto proprio e molto conforme alle intenzioni della Chiesa che essa sempre raccomanda ai parroci, come si può vedere nello stesso Catechismo Romano, è quello di spiegare al popolo le sacre solennità che celebra lungo l'anno, seguendo continuamente la liturgia. Questa, come voi sapete, è ordinata partendo dalla maggior solennità dei cristiani, la Santa Pasqua, e la Chiesa viene di mano in mano, nei diversi tempi dell'anno, giudicati dalla sua sapienza più adatti, solennizzando i grandi misteri in cui consiste tutta la nostra religione. Ora, soprattutto perché la lingua latina non è più lingua del popolo, tornano sommamente necessarie delle istruzioni intorno alle pubbliche celebrazioni e preghiere, affinché il popolo si unisca allo spirito della Chiesa, che è lo spirito vero, col quale trattare con Dio. Non c'è cosa più utile, né più importante e bella di questa, cioè di unire i figli colla madre, di fare che i figli intendano e s'imbevano dei sensi sublimi della loro genitrice spirituale, la cui bocca è retta dallo Spirito Santo e diretta alla santificazione dei suoi figli. Ma tutto è sterile nella Chiesa là dove non è accompagnato dalla parola: i riti e le preghiere sono movimenti e gesti vani, quasi scene e spettacoli senza senso, se la parola del sacro dottore non li rende intelligibili ed utili al popolo. Questa parola,

che deve accompagnare tutto nella Chiesa, è la vita delle funzioni e delle solennità sacre e senz'essa non sono vive, ma morte. Ora questa necessità di spiegare quanto la Chiesa dispone a onor di Dio, non si potrebbe prendere per regola nell'ordine delle materie da esporsi al popolo nei catechismi?

In questo modo, seguendo fedelmente i passi della Chiesa nelle sue funzioni, non ci sarebbe verità che in un anno non si toccasse e spiegasse al popolo e doppiamente, cioè colla voce e con le pubbliche celebrazioni; quanto poi non si potesse fare in un anno, si potrebbe aggiungere in un altro, cosicché dovendo omettere qualche parte delle dottrine cristiane nell'annuo corso per la loro vastità, non si ometta mai però un trattato intero, ma le parti meno essenziali d'ogni trattato teologico, per riservarle ad un altro giro annuale d'insegnamento.

Cominciando per esempio dal tempo d'Avvento, con cui inizia l'anno liturgico, si potrebbe insegnare al popolo la creazione dei primi uomini, la loro caduta, gli effetti del peccato, le promesse, le predizioni e le figure del Cristo, e di mano in mano sviluppare tutto il sistema della religione, colle dottrine intorno ai misteri della incarnazione, della nascita, della vita e della morte

Nella foto: interno della Chiesa arcipretale di S. Marco Evangelista in Rovereto (TN). In questa Chiesa il beato Antonio è stato battezzato il 25 marzo 1797 e parroco dal 1834 al 1835.



di Cristo e della manifestazione alle genti (Epifania). Poi nelle domeniche dopo l'Epifania, gli effetti della redenzione, con tutto il trattato della grazia. Nella Quaresima s'apre il campo a parlare della penitenza, della unzione degli infermi e dei modi di riacquistare la grazia perduta. Poi si celebrano i misteri della passione e della risurrezione di Cristo. Nel sabato dopo la Pasqua e nella domenica in *Albis* si venga a parlare del battesimo, essendo questo il tempo in cui i catecumeni vengono battezzati. Alla Pentecoste del sacramento della conferma-zione. Poi degli altri sacramenti, della fondazione della Chiesa, della diffusione del vangelo e tutta la dottrina intorno ad essa. Questo sarebbe l'argomento delle parti d'inverno e di primavera. Nell'estate, cominciando dalla domenica della SS. Trinità, si può parlare di questo mistero; poi viene l'ottava del *Corpus Domini*, adatta per parlare del sacramento eucaristico, del sacerdozio di Cristo e della partecipazione a questo sacerdozio fatta dagli altri sacerdoti, della venerazione dovuta a questi, del deposito che conservano le divine scritture e qui, quanto si vuole o si può, è a dire dei libri ispirati.

Non abbiamo qui già quasi tutta la dogmatica? Cominciando dunque dalla sesta domenica dopo la Pentecoste, viene opportuno insegnar cose morali e prima i fondamenti della morale: l'onnipotenza di Dio, la libertà dell'uomo, la legge eterna. Quindi della fede, della speranza, della carità e col principio del trattato intorno alla preghiera privata e pubblica potrebbe terminare l'estate. L'autunno, cominciando dalla quattordicesima domenica dopo Pentecoste, si potrebbe parlare delle doti della preghiera e poi, coll'occasione delle feste della Beata Vergine, di tutti i Santi, di San Michele, della solennità della Santa Croce; si potrebbero insegnare di mano in mano le verità cattoliche circa l'invocazione dei santi, il culto degli angeli, della Santa Croce, delle Reliquie. Al giorno della Commemorazione dei fedeli defunti il discorso è naturalmente intorno a questi e poi bella occasione troviamo di parlare della pazienza, della fermezza, due figlie della speranza, della moderazione, del serio contegno dell'uomo cristiano, della carità verso il prossimo, dell'elemosina e, in ultimo, si può finir l'anno ragionando intorno allo stato della Chiesa, intorno alle promesse future, della conversione dei Giudei, del giudizio, della fine del mondo e della remunerazione celeste.

Quest'ordine, che io in fretta vi ho abbozzato, seguendo la traccia della liturgia, voi potreste ordinarlo meglio e grazie alle vostre rare doti eseguirlo assai convenientemente. A seguire un tale filo di cose vi gioverà fra i *Breviari* quello della Congregazione Bene-dettina di S. Mauro stampato in Parigi l'anno 1787, il quale tenni specialmente sott'occhio nel tracciarvi un tal corso di dottrina, come quello che offre una compendiosa raccolta ben ordinata dei più bei testi della tradizione ecclesiastica in tutte queste materie»²³.

4. Formare i formatori

Una buona e costante formazione del popolo di Dio, come abbiamo visto, rimane per Rosmini la prima grande opera da compiere, e la responsabilità primaria di questa educazione liturgica spetta al clero. In un'opera, ancora poco conosciuta, ritroviamo tutta l'attenzione e la preoccupazione di Rosmini per questa formazione.

Si tratta delle *Conferenze sui doveri ecclesiastici*, una serie di venti meditazioni utilizzate dal Rosmini per la predicazione di vari corsi di esercizi spirituali al clero: la prima volta dal 5 al 14 agosto 1838 al Sacro Monte Calvario di Domodossola, e negli anni successivi al santuario della Beata Vergine Addolorata di Rho (Milano) dove ha sede il Collegio degli Oblati di S. Carlo, a Rovereto, Verona, Bergamo, Brescia, Ivrea, Varallo, Vercelli, Lodi e altrove. Vivente Rosmini, il manoscritto non fu mai pubblicato perché lo riteneva uno strumento per la sua predicazione. Solo nel 1880, Francesco Paoli, che era stato uno degli ultimi suoi segretari, lo diede alle stampe con la tipografia Sperani di Torino.

Tra le varie meditazioni particolare attenzione meritano la diciassettesima, che tratta della *Scienza sacerdotale e pastorale*, e la diciottesima, sulla *Scienza e l'amore del sacerdote alla verità*.

Uno dei più stretti doveri dell'ecclesiastico è lo studio senza il quale egli non può parlare al popolo, altrimenti se gli parla si hanno continui errori²⁴. Vastissimo è il ministero ecclesiastico e vastissima è la scienza ecclesiastica. Biasima il giovane ecclesiastico che quando esce dal seminario ed ha finito il corso scolastico dice di non aver più bisogno di studio:

«Purtroppo si vedono talora i giovani sacerdoti lasciare da parte in poco tempo i libri, abbandonarsi all'ozio o totalmente alle attività esteriori ... Invece di cominciare a imparare e a studiare da adulti quando hanno cessato di essere ragazzi, anzi, non dedicandosi più allo studio, disimparano da adulti quello che hanno imparato da ragazzi, e crescono miseramente ogni giorno in un'ignoranza maggiore, con disonore del nostro stato sacerdotale ... Dopo essere divenuti sale insipido e spregevole e abietto davanti a tutto il popolo, devono inoltre rendere conto a Dio di un peccato continuo, perché l'ignoranza volontaria in un sacerdote è un peccato continuo, padre di innumerevoli altri»²⁵.

Vani sono i pretesti e le scuse: il sacerdote deve studiare. Il suo studio però non lo distoglierà dalla preghiera bensì si ordinerà «al fine del sacerdozio medesimo, che è il culto di Dio»²⁶ alla salvezza delle anime, all'incremento della Chiesa, e alla carità di Cristo:

«Il sacerdote deve coltivare uno studio al

tutto celeste e professare una scienza divina; deve anche insegnarla al mondo; deve poter insegnare al mondo che cosa vi sia di vano e di dannoso in quel sapere del quale il mondo s'insuperbisce; deve saper studiare per sé e saper dirigere gli studi degli altri uomini, dominare le scienze umane e sottometerle alle divine, perché il mondo, col suo furore d'incivilimento, da cui è agitato, sarebbe irrimediabilmente perduto, se il clero colla sua sapienza non giungesse a dirigerlo, mettendosi alla testa dei buoni, e regolandone il corso impetuoso e disordinato»²⁷.

Nello studio che il sacerdote deve fare per esercitare bene il suo ministero, non può omettere quanto riguarda la liturgia:

In secondo luogo il sacerdote è tenuto a celebrare la santa Messa. Egli deve dunque studiare in modo speciale ciò che spetta ad una celebrazione esatta e santa. Non deve limitarsi dunque solamente a conoscere i riti e le cerimonie esteriori della celebrazione, pure necessario, rivedendoli di quando in quando per non dimenticarli; in più deve leggere e considerare talvolta le orazioni e le parti della santa Messa ... Deve applicarsi a studiare la dottrina della santissima Eucaristia, che deve formare le sue più sincere gioie, il riposo e il conforto quotidiano del suo spirito, la fonte della sua virtù e della sua forza ... è obbligato a recitare le Ore Canoniche. Questa preghiera è composta dai Salmi e da molte altre parti estratte da tutti i libri della Sacra Scrittura. È dunque necessario che il sacerdote faccia uno studio speciale della sacra Scrittura, libro chiamato da S. Gerolamo «il libro sacerdotale», e in modo particolare dei Salmi, sublimi canti che esaltano le lodi di Dio, che annunciano con profezie i fatti e i misteri del Salvatore e le vicende e le glorie della sua Chiesa²⁸. Lo spirito del vero sacerdote deve nutrirsi e inebriarsi di questi sentimenti, attingervi consolazione e speranza, non accontentandosi di pronunciarle con la bocca...»²⁹.

5. Ricostruire la comunione liturgica nella Chiesa

Nella sua opera, forse più conosciuta, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Rosmini, per l'amore che le portava, sentì potente il bisogno di indagare obiettivamente sullo sua situazione nel suo tempo, per individuare la radice dei mali che la ferivano e proporre le medicine necessarie per guarirla. Tali mali avevano provocato dolorose divisioni tra popolo, clero, vescovi, sommo pontefice ed autorità civili. Erano piaghe che ferivano profondamente l'unità della Chiesa e ne

limitavano gravemente la libertà. Solo ricostruendone la comunione potevano essere risanate.

La prima piaga da sanare, il cui effetto era il più evidente, immediato e conseguenza della relazione stretta con le altre quattro piaghe, aveva provocato una profonda divisione tra popolo e clero nella liturgia. Il popolo infatti non intendeva più non solo la lingua, ma anche i significati dei gesti dei simboli della grande preghiera pubblica della Chiesa³⁰, ma:

... quell'unanimità perfetta di sentimenti e di affetti è dunque quasi condizione che Cristo mette al culto che i cristiani rendono a lui, affinché sia a lui gradito ed egli si trovi in mezzo a loro; ed è degno di osservazione, con quanta efficacia Cristo esprima questa condizione o legge che deve contraddistinguere la vera preghiera cristiana e separarla dall'ebraica, che consisteva in un culto materiale e in una fede implicita, perché non si accontenta di dire che i suoi fedeli preghino insieme uniti e che preghino con consenso di volontà, ma espressamente dice che li vuole uniti «in tutte le cose che a lui domandano»³¹

Emblematica è una riflessione che il cardinal Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, offrì alla sua diocesi nella prima delle tre lettere pastorali (1995-1996) in preparazione al grande Giubileo dell'anno 2000.

«Il nostro modo di pregare in comune lascia trasparire qualcosa del mistero di Dio? se un non credente entrasse in chiesa nel momento della preghiera o di una celebrazione, si sentirebbe portato a gustare qualcosa di un al di là invisibile ma presente, adorato, amato, cercato con tutta l'ansia del cuore? Le nostre comunità insegnano a pregare? facciamo conoscere i metodi di preghiera, il metodo della "lectio divina", le tradizioni semplici di orazione che ci vengono dall'antichità cristiana? chi volesse imparare a pregare può venire da noi senza sentirsi costretto a cercare in tradizioni lontane o esoteriche un avviamento al modo di incontrare Dio nella preghiera e nel silenzio? il nostro modo di cantare sostiene la preghiera, eleva lo spirito e il cuore a Dio e ce ne fa presagire la grandezza e la bontà? La preghiera dei preti e dei consacrati è visibile, esemplare, capace di far desiderare la gioia della preghiera? avviene talvolta ciò che è avvenuto a Gesù, che dopo la sua preghiera si sente domandare: insegna a pregare anche a noi così (cfr. Lc 11,1)?»³²

Si rendeva necessario ricostruire questa "comunione liturgica", perché «è grandemente utile e conveniente che il popolo possa intendere le voci della Chiesa nel culto pubblico, che sia istruito in ciò che si dice e si fa nel santo sacrificio, nell'amministrazione dei sacramenti e in tutte le funzioni ecclesiastiche»³³. Quando questa comunione viene ricostruita:

il popolo piglia un gusto e un diletto

spirituale maggiore delle sacre funzioni, il suo cuore s'infervora, acquista maggiore stima, riverenza e devozione agli esercizi della piet  cristiana e, soprattutto, si lega al clero, di cui meglio conosce la dignit ; quindi la carit  si diffonde soavemente tra clero e popolo e tra i fedeli che compongono il popolo, per l'unanimit  dei santi affetti e dei sentimenti religiosi, per una comunicazione spirituale, onde tutti si sentono efficacemente uniti in un cuor solo, in un'anima sola, come una sola famiglia di cui Dio   padre³⁴.

¹ *Diario personale* in Scritti autobiografici inediti, a cura di E. CASTELLI, Roma 1934, p.419.

² *Dei testi per la giovent  del Ginnasio Roveretano, secondo il Metodo gi  posto in uso*, in *Scritti pedagogici*, parte seconda, p. 478.

³ Fu pubblicato per la prima volta a Torino nel 1844 dai Fratelli Pomba, nel volume *Sulla filosofia. Documenti per la storia universale di Cesare Cant *, e confluito poi nel 1850 nel primo volume della collezione dei suoi scritti da lui ideata ed intitolato *Introduzione alla filosofia*.

⁴ *Sistema filosofico*, n. 263, in: *Introduzione alla Filosofia*, Roma 1979, ECR 1, p. 302

⁵ Cfr. *Sull'unit  dell'educazione*, in *Scritti pedagogici*, parte seconda, p. 4-6.

⁶ *Ivi*, p. 7-8.

⁷ Fu poi uno dei consultori nell'esame delle opere di Rosmini e validamente lo difese nelle sedute della Sacra Congregazione Romana dell'Indice nel 1854.

⁸ La pedagogia come scienza   lo studio dei principi pedagogici, la pedagogia come arte   l'applicazione effettiva e concreta dei principi studiati.

⁹ *Lettere pedagogiche*, lettera del 7 marzo 1850, in *Scritti pedagogici*, parte seconda, p. 324.

¹⁰ Nelle catechesi agli adulti del 1834-1835, anno in cui fu parroco a Rovereto, cos  insegnava: «L'uomo   fatto per Dio; quindi se l'uomo arriva a conseguire il suo fine, vale infinitamente e, per cos  dire, quanto Dio stesso»: A. ROSMINI, *Catechesi degli Adulti*, catechesi II, in *Id. Catechesi parrocchiali*, testo trasposto in lingua aggiornata a cura di G. Picenardi, Edizioni Rosminiane, Stresa 2012, p. 23.

¹¹ A. ROSMINI, *Lettere alla Marchesa Maddalena di Canossa a Verona*, del 9 e del 20 gennaio 1824, in *Id., Epistolario ascetico*, vol. I, lett. 29, p. 70-72, e 32, p. 75-76.

¹² A. ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica e di alcune sue applicazioni in servizio dell'umana educazione*, in *Id., Scritti pedagogici*, a cura di G. Picenardi, Edizioni Rosminiane, Stresa 2009, parte I, n. 137, p. 86.

¹³ A. ROSMINI, *Dell'educazione cristiana*, a cura di L. Prenna, Citt  Nuova Editrice, Roma 1994, I. III, n. 304, p. 174.

¹⁴ A. ROSMINI, *Antropologia soprannaturale*, a cura di U. Muratore, Citt  Nuova Editrice, Roma 1983, 2 voll., libro IV - parte I - capitolo VII - sezione II - articolo IX - § 9/f, vol. II, p. 230.

¹⁵ Cfr. A. ROSMINI, *Dell'educazione cristiana*, op. cit., nn. 208-216.

¹⁶ Gv 4,23.

¹⁷ Gv 6,63.

¹⁸ A. ROSMINI, *Dell'educazione cristiana*, op. cit., n. 210.

¹⁹ *Ivi*, n. 212. La citazione  : Mt 15,8.

²⁰ *Ivi*, n. 216. Il riferimento a S. Agostino, di cui poco prima aveva riportato il testo  : *Quali sono le consuetudini da abolire*, in *Lettere*, 55,19,35.

²¹ A. ROSMINI, *Catechesi parrocchiali*, op. cit., *Prefazione*, p. 15-16.

²² Questa lettera col titolo Lettera sopra il cristiano insegnamento, fu stampata per la prima volta a Rovereto nel 1823 dal Marchesani e qualche anno dopo, nel 1827, a Firenze dal Conti.

²³ A. ROSMINI, *Come formare il cristiano. Lettera a don Giovanni Stefani di*

Val Vestino, in *Id., Catechesi parrocchiali*, op. cit., p. 168-170.

²⁴ A. ROSMINI, *Della scienza sacerdotale e pastorale*, in: *Conferenze sui doveri ecclesiastici*, 17,3, Tipografia Giulio Sperani e Figli, Torino 1880, p. 315-316.

²⁵ A. ROSMINI, *Della scienza sacerdotale e pastorale*, op. cit., 17,6, p. 321-322.

⁶ A. ROSMINI, *Della scienza sacerdotale e pastorale*, op. cit., 17,9, p. 327.

⁷ A. ROSMINI, *Della scienza sacerdotale e pastorale*, op. cit., 17,9, p. 329.

⁸ Spinto dalla necessit  di comprendere e li aiutare a comprendere i Salmi, fin dal suo soggiorno a Roma nel 1829, Rosmini intraprese a scrivere un testo che intitol : *Alcuni salmi con annotazioni cavate dai santi Padri*, con intento indubbiamente a carattere pastorale, ma non senza rigore scientifico e critico nella traduzione dall'ebraico e nell'esattezza delle fonti citate. L'operetta venne condotta avanti ad intervalli fino al 5 marzo 1847, come risulta dalle date che

appose sul manoscritto. Oggi il testo   disponibile nel volume dell'edizione critica: *Operette spirituali*, a cura di A. Valle, Citt  Nuova Editrice, Roma 1985, pp. 121-184.

²⁹ A. ROSMINI, *Della scienza sacerdotale e pastorale*, op. cit., 17,4, p. 317-319.

³⁰ Anche il Concilio Vaticano II individu  nella liturgia il primo grande tema a cui por mano, la Costituzione dogmatica sulla liturgia, *Sacrosantum Concilium*,   stato infatti il primo documento che ha promulgato.

³¹ A. ROSMINI, *Le cinque piaghe della Santa Chiesa*, n. 15, testo trasposto in lingua aggiornata a cura di G. Picenardi, Edizioni Rosminiane, Stresa 2012 (Antonio Rosmini Maestro per il Terzo Millennio - opere, n. 2), p. 25. La condizione a cui riferisce sono le parole di Ges : «Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per domandare qualunque cosa li sono io in mezzo a loro» (Mt 18,19,20). «E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perch  siano una cosa sola come noi siamo una cosa sola» (Gv 17,22).

³² C. M. MARTINI, *Ripartiamo da Dio! Lettera pastorale per l'anno 1995-1996*, n. 4.2, ITL Centro Ambrosiano, Milano 1995, p. 51.

³³ *Ivi*, p. 25.

³⁴ A. ROSMINI, *Le cinque piaghe della Santa Chiesa*, cit., n. 16, p. 26.



La gravità sacerdotale secondo il beato Antonio Rosmini

don Enrico Finotti

La gravità sacerdotale, sia nella celebrazione, sia nella vita ordinaria del clero, soccombe rovinosamente man mano che avanza la secolarizzazione e il mondo entra nel santuario e nello stile di vita dei sacri ministri.

Il beato Antonio Rosmini in una delle sue *Conferenze sui doveri ecclesiastici* (XI)¹, già rileva le insidie e ne indica le cause che oscurano questa nobile virtù. Le sue analisi sono di estrema attualità e ci mostrano quanto siano ormai lontani dall'attuale

vita ecclesiale i principi e i comportamenti che avrebbero dovuto difendere e assicurare quello stile di gravità sacerdotale che non è altro che lo specchio esteriore della santità interiore.

Nell' XI Conferenza - *Della gravità sacerdotale*² - Rosmini esordisce affermando:

Il sacerdote è l'uomo di Dio: perciò egli deve essere distaccato da tutte le cose della terra... Il quale distacco si ottiene dal sacerdote col disprezzo delle ricchezze e dei piaceri, colla mortificazione, coll'umiltà e coll'ubbidienza...

Ma ottenuto questo distacco del cuore da' beni terreni, e quest'unione costante dell'anima con ciò che è divino, avviene, che anche al di fuori si manifesti e rifulga l'interna santità del sacerdote nella *gravità* del suo contegno, e della sua umana conversazione, e nel buon esempio...

I

Il grande pensatore, nella prima parte della Conferenza riflette sulle ragioni della gravità sacerdotale, che ha nella santità la sua più alta e vera motivazione:

Perchè il sacerdote dev'essere santo. - ...se per gravità noi intendiamo quel contegno ammoderato e giusto e pieno di costanza e di modestia e di ragione, che nasce e splende in tutto l'essere e l'operare del sacerdote, quando egli è in Dio fermamente fondato e radicato; chi non vede che la gravità del sacerdote è una conseguenza della sua santità? Il sacerdote deve esser *santo*, dunque egli deve esser *grave*: perocché quando il sacerdote è santo, vengono tutti i suoi pensieri, le sue parole, il suo portamento, i modi del suo operare, atteggiati in si fatta guisa, che riscuotono amore, incutono pensieri di Dio, eccitano riverenza, conciliano autorità.

Ma il luogo nel quale il sacerdote attinge in modo sommo la gravità sacerdotale e nel quale la manifesta nel suo grado massimo è l'altare, soprattutto

Immagine a fianco : Francesco Hayez, ritratto di Antonio Rosmini, 1853, olio su tela, Milano, Pinacoteca di Brera;

a pag 13: Giuseppe Craffonara, S Francesco di Sales (l'accollito che presenta il libro rosso dei Vangeli è il beato Antonio Rosmini), metà sec. XIX.



nell'atto sublime della rinnovazione incruenta del Sacrificio della Croce:

Perché deve celebrare all'altare. — Ma come ci formeremo una giusta idea della gravità di un sacerdote di Cristo? Bisogna che noi consideriamo questo ministro dell'Altissimo in sull'altare, nell'atto di celebrare i divini misteri.

Tutto nel tempio del Signore, nelle auguste cerimonie, ne' mistici riti della Chiesa, inspira gravità, religioso decoro, spirituali concepimenti che sollevano l'uomo dalla terra al cielo. Il canto stesso che usa la Chiesa nelle sacre funzioni, il solenne prolungato suono dell'organo, le vestimenta simboliche, gli arredi, la maestà de' vari ordini de' leviti, le diverse parti del tempio e la loro destinazione, il *Sancta Sanctorum*, il tabernacolo, l'altare, su cui il celebrante opera de' prodigi ineffabili che niente hanno di terreno, co' quali egli apre il cielo e ne fa discendere l'Agnello immacolato, che non cessando di viver glorioso alla destra del Padre, di nuovo s'immola a salvezza della terra; tutto insomma incute un timore, un sacro orrore, tutto è sublime, grande e divino. Il sacerdote sta circondato dalla maestà del Signore, attorniato dagli Angeli, che invisibili adorano ciò che egli ha nelle sue mani...

Ora quel sacerdote, che in sull'altare, deposte quasi le condizioni mortali, prende una cotal forma divina, è quegli stesso sempre, anche quando scende dal monte santo, anche quando è uscito dal tempio del Signore. Non cessa egli mai di essere un sacerdote del nuovo Testamento: *Tu es sacerdos in aeternum*; immagine di Cristo, rappresentante di Cristo, operatore di prodigi in cielo e in terra (che non v'hanno maggiori prodigi di quelli della consacrazione del pane e del vino, e del rimettere i peccati). Ovunque egli sia, ovunque egli vada, il suo sacro carattere, la sua dignità l'accompagna: egli non la può depor mai questa dignità, egli non la può mai staccare da sé, perocché l'Onnipotente l'ebbe impressa indelebilmente nell'anima sua, ve l'ebbe suggellata col suo suggello; e come l'uomo non può mai distaccarsi dalla sua propria anima, perocché l'anima sua è egli stesso, e non può mai staccarsi da se stesso, così il sacerdote non può mai dipartirsi e staccarsi dall'eterno segnacolo impresso indelebilmente e scolpito nell'essenza dell'anima sua, dal carattere che forma il suo sacerdozio.

Or come sarà dunque possibile che il sacerdote pure se ne dimentichi? come sarà possibile, che il sacerdote perda la coscienza di sua grandezza, e disimpari la riverenza che deve a se stesso? come sarà possibile che quel ministro del Signore, che la mattina in persona del Signore distese le sue mani e offerì all'Eterno Padre l'incruento sacrificio dell'immacolato divino Agnello, poche ore dopo non senta ripugnanza a dimostrarsi nel

suo contegno frivolo, volgare, inconsiderato, privo del sentimento della decenza, se non anche dominato da cieche passioni?

Veramente la celebrazione del culto divino all'altare di Dio, soprattutto l'offerta del Sacrificio incruento, è, secondo la nota espressione del Concilio *culmen et fons* (SC 10), il culmine e la fonte della gravità sacerdotale, che da questi atti sublimi, compiuti *in persona Christi*, avvolge fin nell'intimo il sacerdote conformandolo al Sommo Sacerdote, Cristo Gesù, e discende poi dall'altare investendo col suo profumo celeste ogni altro atto della vita sacerdotale.

Sebbene la gravità sacerdotale sia un comportamento esteriore e visibile, tuttavia essa è vera, solida e autentica se ancor prima è presente e viene continuamente alimentata nelle profondità interiori dell'anima del sacerdote:

Gravità interiore e difetti contrari ad essa. — Sebbene per «gravità» comunemente s'intenda la composizione esteriore della persona, tuttavia... ella adorna tutto il sacerdote: è *interna* ed *esterna*.

Il sacerdote di Gesù Cristo deve essere prima grave davanti a se stesso, debbono essere gravi i suoi pensieri, i suoi affetti: poscia egli deve esser grave innanzi agli altri, gravi esser debbono le sue parole, grave il suo vestire, grave il suo conversare ... Il sacerdote avrà in se stesso la gravità interiore, se sarà grave ne' suoi pensieri, ne' suoi affetti, se nella sua mente dominerà Iddio e la immutabile parola di Gesù Cristo; se questa parola abiterà in lui abbondantemente, ed egli le darà costante attenzione.

La gravità sacerdotale è minacciata da seri pericoli che possono minare fin dalle radici la sua identità e la sua solidità. Si tratta in particolare dello spirito avverso alla Tradizione, sia nel pensiero teologico classico conforme "alle massime antiche e provate della Chiesa e dei Padri", sia nella disciplina canonica, ispirata alla saggezza secolare della Chiesa:

Segni ed effetti di leggerezza. — Ancora, il sacerdote non acquisterà mai un pensar solido e fermo, se egli facilmente darà orecchie alle novità mondane e inutili della giornata, e lascerà che s'introducano nel suo cuore massime secolaresche, ed aprirà l'adito in se stesso a' principi di quella materiale e sensuale filosofia, o piuttosto vana fallacia, come la chiama San Paolo, che si volge tutta intorno alle cose terrene, e nulla cura si dà di quelle della vita futura, lasciandosi forse talmente lusingare e falsare la mente da certi ragionari che hanno apparenza buona, e sono falsi, e discostare per essi dalle massime antiche e

provate della Chiesa e de' Padri, acquistando fin anco tale temerità ed audacia da facilmente accusare d'ignoranza e d'errore i nostri venerabili Padri e Maestri, il cui senno solido e fondato non può e non potrà mai esser vinto dalla presuntuosa saccenteria.

Di nuovo, leggerezza di pensare, e non gravità ed assennatezza dimostra quel non voler dare ascolto e piegare all'esperienza de' più savi e de' più probi, e in quella vece affidarsi alla guida di certi ragionamenti propri, o attenersi alla scuola de' giovani più presuntuosi e più arditi imbevuti di dottrine straniere.

Un altro segno ed effetto della leggerezza di mente e di pensare, che tanto disdice agli ecclesiastici, dimostrasi allorquando il chierico o il sacerdote trova grave e importabile il giogo della santa disciplina, e se ne lamenta, o ne censura le disposizioni, e in quella vece aspira nel suo cuore ad una maggior libertà e minor soggezione. Il che non si manifesta mai ne' gravi e pii e solidi ecclesiastici: perocché questi non amano punto la libertà, temendo con ragione di se stessi, e gustando che le proprie passioni, le quali anche in essi si fanno sentire, trovino il salutar freno delle leggi disciplinari: oltreché non cercano il sollievo ed il piacer proprio, ma si dilettono del bene anche con proprio sacrificio, amano l'ordine e il decoro, né ricusano quella mortificazione che l'uomo deve sostenere, sottomettendo il collo al santo giogo della pia disciplina.

I leggieri all'incontro vorrebbero gettar da sé questo salutar giogo, di cui considerano la molestia, e non ne considerano il vantaggio, la necessità, la ragionevolezza ... perché non hanno fermo e risoluto amore al bene, e perché cercano se stessi, e non Cristo.

Il beato Antonio Rosmini considera l'amore al "ritiro" come strumento indispensabile e ossigeno rigenerante per conservare, recuperare e incrementare quella vita interiore che poi si riflette con tanta efficacia nel portamento esteriore della persona del sacerdote pervaso da gravità soprannaturale:

Amore al ritiro. - Ma di tutti i mezzi il più necessario a conseguire questa gravità... è l'amore al ritiro, necessarissimo oltremodo alla vita sacerdotale, e non poco difficile a conservarsi fino che non n'è fatta la buona abitudine... Fu sempre questa fuga del mondo, questo ritiramento dalle cose esterne, considerato come necessario al sacerdote ed a lui prescritto da' Concili e da' Padri... Il sacerdote, che si fa veder rare volte in pubblico, e che esce dal suo ritiro unicamente

quando lo chiamano fuori le incombenze del suo ministero, o gli uffici di carità, è considerato con maggior venerazione dagli uomini ... egli sembra un angelo che discenda dal cielo; sembra un Mosè che scenda dal monte. Né solo egli sembra tale, ma sarà tale veramente, se il suo ritiro è santo, e quale deve essere il ritiro del sacerdote, pieno di opere buone, di meditazione, di orazione, di studio... Il vero sacerdote aborrisce il mondo e ne teme i pericoli, giacché... egli non vi trova che motivi di dolore, poiché *mundus totus in maligno positus est*. Nulla l'allettano le sue vane lusinghe e i suoi piaceri, perché li vede tutti avvelenati e mortiferi, e perché i diletti del mondo gli sono tutti morti in cuore...

Che se i suoi doveri il traggono dal suo raccoglimento, quanto non desidera poi di ritornarvi quasi navicella che dal mare agitato si ricovera in porto, o timida colomba che dall'ampie regioni dell'aria, dove vede volteggiare gli avvoltoi, si rifugge nel nido! Egli sente, dopo esser stato nel mondo, sebbene statovi pe' suoi doveri, che il suo spirito erasi alquanto dissipato, e ne ristora le perdite; sente che aveva perduta parte della sua quiete, e gusta viepiù soave la pace della cara sua solitudine.

Se dunque i santi stessi, dopo essersi occupati e sparsi nelle sollecitudini della vita esteriore, sentono il bisogno di raccogliersi... quanto più i sacerdoti non ancora perfetti debbono aver cara la vita ritirata dal mondo e nascosta? E qual ragione, se non tale da indicare in essi pur troppo leggerezza, può far loro desiderare di uscir fuori, o piuttosto starsene di continuo fuori sparsi senza necessità?

Ci rendiamo conto tuttavia quanto sia diversa e contraria l'odierna impostazione di una vita sacerdotale totalmente rivolta ad assecondare, senza difese e quasi ingenuamente, il turbine della vita mondana, ormai priva di ogni senso trascendente.

II

Nella seconda parte della XI Conferenza sui doveri ecclesiastici il Rosmini indugia sulla *gravità esteriore* del sacerdote, distinguendo aspetti diversi che concorrono nella composizione armonica di una personalità sacerdotale veramente degna della sua altissima dignità e dei compiti specifici del suo sublime ministero. Il *grande Roveretano* sviluppa la sua analisi con acume, precisione e completezza, cogliendo la gravità sacerdotale nei suoi tratti visibili più essenziali: 1. *Gravità nelle parole*; 2. *Gravità nei gesti e nel portamento*; 3. *Gravità nelle vesti*; 4. *Gravità nelle operazioni*.

Gravità nelle parole. Quanto poi alla gravità esteriore, noi dicevamo, che ella deve abbellire tutte le parole e i gesti e le vestimenta e le opere del sacerdote.

E in prima, sono le nostre parole sempre così gravi e così mature come a noi si conviene? Se v'ha parte, che più dell'altre debba esser sacra al Signore nel corpo del sacerdote, ella è certo la bocca, le labbra e la lingua, perocché con queste parti appunto il ministro di Dio esercita tutte le più sublimi funzioni del suo ministero. La bocca del sacerdote è santificata dalle tremende parole che quotidianamente egli proferisce all'altare, e dal corpo e dal sangue di Cristo, di cui ella rosseggia. Quella bocca è destinata da Dio strumento di salute e di perdizione, perocché da essa escono quelle parole divine, che legano e slegano le anime dai peccati, e che annunziano la sentenza di Dio stesso, di grazia o di condanna.

Le labbra de' sacerdoti custodiscono la scienza, e sono depositarie della legge, e ad esse è commesso di ammaestrare le nazioni e di convertire il mondo...

E non è il sacerdote incombenzato di esercitare in terra colla sua lingua l'ufficio, che hanno gli Angeli in cielo, di cantare dinanzi al trono di grazie, che l'Altissimo collocò ne' nostri tabernacoli, le lodi del Creatore? ...

Che cosa dunque si dovrà dire di quel sacerdote, che adopera un così nobile e sacro strumento a cose vili, strappandolo quasi dalle mani di Dio, a cui appartiene, e riprendendoselo per sì reo fine dopo averglielo donato? ...

Quanto poi al parlar basso, scurrile e buf-fonesco, talor si crede che non ci sia dentro gran male, e senza molto scrupolo lo si porta per tutto, sicché, fino in chiesa, fin sul pergamo, fin sull'altare si sentono talora delle maniere di questa fatta. Altri credono di rendersi in questa maniera più popolari, e di cattivarsi l'amore della plebe. Ingannati davvero; che se la plebe ride ai poco decenti scherzi de' sacerdoti, non li stima per questo, né si rende loro più docile: anzi anche la plebe ha in se stessa a sufficienza buon senso per accorgersi, che il sacerdote così facendo invisce il suo carattere, e per riconoscerlo a tali segni per un uomo leggiere e di poco conto. E quand'anche i secolari dovessero gradire quelle maniere al tutto indecorose, vorremo noi acquistarci il favore del popolo con mezzi così indegni di noi stessi?

Gravità nei gesti e nel portamento. -- Generalmente poi la leggerezza de' discorsi suole accompagnarsi alla leggerezza dei gesti, del portamento, delle maniere, e a quella delle vesti. Deve il sacerdote in tutto il suo portamento e in tutti i suoi gesti mostrar ragione, maturità, modestia... E veramente la presenza sola di un sacerdote pieno di gravità e di modestia è una continua

predicazione ed ammaestramento al popolo, che divien più divoto col sol vederlo, e legge in lui le lezioni e i documenti di quella mansuetudine e purità e dolcezza, umiltà e prudenza, che nella forma esterna di quel sacerdote si dimostrano.

Gravità nelle vesti. - Quanto poi alle vestimenta, chi non sa, come sia raccomandato ai sacerdoti di portare l'abito loro conveniente da tutti i canoni? Chi non sa quanto intensamente e replicatamente si vietino tutte le fogge secolari, si raccomandando il color nero, la forma lunga o talare, e gli altri distintivi del costume ecclesiastico? Egli è vero che, come si suol dire, l'abito non fa il monaco; ma è vero altresì che l'abito segna il monaco, e lo distingue da tutti gli altri: e se cotanto lo raccomandano le prescrizioni di tanti sapienti Vescovi della Chiesa, che pur hanno autorità di comandare, e costantemente per tanti secoli, non è egli segno che reputarono il vestire da ecclesiastico cosa di gran momento? E se tanti uomini sommi Padri e Pastori della Chiesa, così giudicarono, qual temerità non sarà la nostra, giudicando noi altrimenti, quasi che tutti quelli si fossero ingannati!

L'abito infatti giova assai all'anima dell'ecclesiastico col dividerlo dal mondo, e col ricordargli continuamente, che egli ha indosso le divise di Gesù Cristo. Queste divise il debbono



continuamente ammonire a tenersi lontano da tutto ciò che sa di profano, e che spira aria di mondo, e a munirlo, per conseguente, contro molti pericoli. Queste divise debbono essere a lui care, e bello è il costume di quei sacerdoti, i quali la mattina in sorgendo dal letto, prima d'indossare la loro veste talare, la baciano con divozione e con tenerezza. E che? Le professioni secolari amano la loro divisa: si compiacciono di averla indosso, e se ne gloriano come di cosa onorifica: il soldato non tralascia di cingere la sua spada, il magistrato non omette di vestir la sua toga: e il sacerdote di Cristo amerà meno quel suo uniforme che lo dichiara soldato del sommo Re e magistrato del regno di Cristo? E ci vorrà tanta fatica a fare che almeno non se ne vergogni? ... Consideriamo bene che ogni cosa, che tende e si avvicina al vestito de' secolari, accusa il prete di vanità e di leggerezza in faccia al mondo, che sa troppo discernere quali siano i sacerdoti più rispettabili anche dal loro vestire.

Non ci sfugga ancora, che, se è contraria al-la gravità sacerdotale la forma o il colore secolaresco dell'abito, o la troppa attillatura, non meno offende la gravità del sacerdote la sordidezza e la sporcizia, o l'andar troppo logori e pezzenti, non per amore di evangelica povertà, ma per negligenza ed inerzia, e peggio ancora per avarizia. Nettezza ed ordine deve risplendere nel sacerdote e in tutte le cose sue: netta, pulita e ordinata deve essere la casa del sacerdote, pulite le sue vestimenta.

Ciò è massimamente richiesto per le vesti di chiesa: le talari, le cotte, i camici e tutti i sacri paramenti debbono essere tenuti mondi e non isdrusciti. Tali vesti, dove siano sudice e logore oltremodo, lungi dall'eccitare il rispetto ne' fedeli, sono ad essi testimonio del nullo rispetto che ha per la Chiesa e per le cose della Chiesa il prete stesso. Onde, che rispetto avrà il popolo, se vede che nessun rispetto ne ha il sacerdote?

Ancora, le vestimenta sacre sono ordinate a simboleggiare le virtù interiori. Or diremo noi, che debbano simboleggiare virtù, tutte lorde e macchiate? La cotta, a ragion d'esempio, ed il camice indica la purità per la sua candidezza: or bella purità sarà quella, che invece di candida, mostrasi quasi nera e sozza per mille macchie! Su tutto ciò dobbiamo noi tirare il nostro esame, e fare i nostri propositi.

Chiudiam gli orecchi, miei Reverendi Fratelli, alle vane scuse, colle quali cercano di disobbligarsi dal vestir secondo il decoro ecclesiastico i tiepidi sacerdoti.

Altri vi diranno, che queste cose esterne sono minuzie; ma non tocca per avventura ad essi il giudicare, che cosa importi al ben della Chiesa, o no: questo tocca ai Vescovi che la governano guidati dallo Spirito Santo: *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* (At 20,28); e i Vescovi giudicano che il vestir l'abito ecclesiastico non sia minuzia, ma cosa di gran momento per il bene del clero e dei popoli: e le ragioni le abbiamo già accennate.

Nella foto: Sacro Monte Calvario di Domodossola (VB). In questo luogo il beato Antonio Rosmini fondò l'Istituto della Carità



Altri vi diranno, che è alquanto incomodo il costume ecclesiastico; ma il sacerdote, uomo di sacrificio e di mortificazione, deve essere superiore a questi piccoli incomodi personali, trattandosi di eseguire le leggi e di provvedere al ben della Chiesa.

Altri diranno, che costano troppo: ma costoro non mostrano che una sordida avarizia, se pur non è questo un pretesto per disubbidire.

Altri vi diranno finalmente, che l'abito ecclesiastico toglie loro la libertà. Ma per questo appunto è fatto, acciocché il sacerdote non sia troppo libero, giacché egli deve essere il servo di Dio, e non aver quella che S. Pietro chiama *velamen malitiae, libertatem* (1 Pt 2,16).

Insomma non mancano mai de' pretesti ai sacerdoti tiepidi affin di sottrarsi alla soggezione delle leggi ...

Gravità nelle operazioni. - Venendo poi alla gravità, che il sacerdote deve conservare e dimostrare in tutte le sue operazioni ...

I teatri, i caffè, le bottiglierie, le osterie, i ritrovi di giuoco, le conversazioni promiscue, son tutte cose opposte alla gravità sacerdotale, oltre i pericoli che in sé racchiudono, e vien riputato leggiero quel sacerdote che li frequenta.

Non è opposto alla sacerdotale gravità qualche momento di riposo e di onesta ricreazione, quando ella segua veramente alle fatiche. Così anche Cristo agli Apostoli ritornati da una travagliosa missione disse con paterna dolcezza: *Venite seorsum in desertum locum et requiescite pusillum* (Mc 4,31); ma questo riposo e questa ricreazione, oltre il dover essere moderata e necessaria, niente aver deve di profano, di tumultuoso, di rumoroso o d'indecente ... Tutto ciò che esige violente gesticolazioni di corpo, è pure opposto alla sacerdotale gravità ... Non meno delle cose dette è contrario alla sacerdotale gravità e dignità l'immeschiarsi in affari temporali, senza che il proprio ministero lo richiegga; massime se si prendono tali sollecitudini a fine di guadagno ... Non vi ha certamente nulla di più indecoroso ed indecente di vedere un sacerdote su per i tribunali civili a fare da causidico e da avvocato, o in vederlo mescolarsi nei nti, o fare il fattore o l'agente di qualche ricca famiglia.

Insomma tutto ciò che distrae e stoglie il sacerdote da Dio e dalle cose divine, e lo dissipa nelle umane, egli è contrario, per ripetere ciò che ho già detto a principio, alla gravità del sacerdote di Cristo, e dimostra leggerezza ed incostanza, perocché incostanti e leggieri sono tutte le cose fuori di Dio.

Il messaggio del beato Antonio Rosmini nella sua sostanza presenta un'attualità del tutto evidente e urgente e sollecita una seria verifica

per applicare con intelligenza ed efficacia i principi che egli con tanta sapienza esponeva al clero del suo tempo.

La virtù della gravità sacerdotale è parte della Tradizione teologica, spirituale e disciplinare della Chiesa e in quanto tale non potrà mai essere considerata superata come un valore ormai inadeguato al clero odierno.

Ritenere che la gravità sacerdotale in quanto tale sia virtù di altri tempi sarebbe voler congedarsi dalla stessa santità sacerdotale, di cui è visibile manifestazione.

Ma anche le sue concrete e fondamentali espressioni visibili (gesti, parole, abiti, ecc.) non possono essere ritenute superate in quanto dimensioni esteriori congenite con la sostanza stessa della gravità interiore che nell'uomo non può che essere indissolubilmente interna ed esterna per la natura stessa dell'uomo, composto di anima e di corpo.

La riforma del Concilio Vaticano II che dalla liturgia (SC)³ si estende alla vita del clero (PO)⁴ e dei religiosi (PC)⁵ affrontando il dialogo col mondo (GS)⁶, non potrà mai essere interpretata come un abbandono insipiente e dannoso della *gravità sacerdotale*, che se esige determinate forme di inculturazione nei tempi nuovi non potrà mai allontanarsi né dai principi, né dalla sostanza delle forme disciplinari ormai convalidate dai secoli e che scaturiscono in modo organico e coerente dalla stessa sostanza interiore della perenne virtù della gravità sacerdotale.

La Chiesa, madre e maestra guiderà con opportuna moderazione e intelligente discernimento ogni moto di aggiornamento che dovrà comunque sempre risplendere nella fedeltà al deposito della fede consegnato dagli Apostoli, dichiarato dai Padri e garantito dal Magistero costante della Chiesa.

Si comprende infine quanto il discorso sulla gravità sacerdotale sia urgente per una corretta applicazione della riforma liturgica, che nella pratica sembra veramente aver abbandonato tale comportamento tutto pervaso dallo sguardo su Dio per volgersi con i tratti tipici della secolarizzazione imperante verso il mondo pensando di conquistarlo a quelle realtà soprannaturali che senza gravità sacerdotale si eclissano totalmente sul volto di coloro che nell'esercizio del culto santo dovrebbero rivelarle con tutto lo splendore, la bellezza e la maestà della santa liturgia della Chiesa.

¹ ANTONIO ROSMINI, *Conferenze sui doveri ecclesiastici*, Edizione V, S. A. I. E. SODALITAS, DOMODOSSOLA, MILANO, 1941

² *Idem*, pp. 231-252

³ *Sacrosanctum Concilium*

⁴ *Presbyterorum ordinis*

⁵ *Perfectae caritatis*

⁶ *Gaudium et spes*

Le domande del lettore

a cura della Redazione

Le domande di questo numero sono estratte da una lettera inviataci da un sacerdote che quest'anno festeggia il suo 25° di ordinazione .

1. Liturgia e ideologia. ... durante l'intero arco della mia formazione in seminario sono stato condizionato, quasi inconsciamente, da alcuni luoghi comuni, ritenuti quasi dei dogmi indiscutibili e che hanno segnato il modo di accostarmi alla liturgia e poi di celebrarla. Cerco di esprimere questa mentalità con dei termini ideologici insistenti e ricorrenti fra noi: 'rubricismo', 'formalismo', 'intimismo', 'estetismo'. Questi erano i nemici che si dovevano comunque temere per non scadere in un modo certamente sbagliato, si diceva, di celebrare ... Per questo è sempre stato difficile per noi giovani sacerdoti rispettare i gesti e i testi di un rito o curare la bellezza degli abiti e degli arredi o indugiare troppo nella devozione personale ... ci si sentiva minacciati dal giudizio piuttosto critico di superiori e compagni se avessimo percorso questa strada o anche solo

contestato il modo ormai secolarizzato e prevalente di celebrare ...

Certamente i termini ideologici sopra ricordati indicano dei difetti che possono insidiare il sacerdote nella celebrazione liturgica. In tal senso devono essere corretti. Tuttavia si deve riconoscere che con tali termini si è giunti a colpire aspetti indispensabili della liturgia che, nel giusto equilibrio, devono essere attuati come parti costitutive della stessa liturgia. Occorre distinguere tra l'osservanza precisa delle prescrizioni rubricali e l'esecuzione di esse senza cognizione e partecipazione interiore (*rubricismo*); tra l'attuazione nobile e fedele dei gesti liturgici e la sua esecuzione meccanica senz'anima (*formalismo*); tra la necessaria devozione che interiorizza le preci e i riti e un'eccessiva invasione nel rito della devozione privata (*intimismo*); tra la cura della qualità e sacralità degli abiti, degli arredi e dei luoghi e un'estetica fine a se stessa senza profondità teologica e spirituale (*estetismo*). E' evidente che in questo contesto di interpretazioni estreme non si può realizzare una celebrazione liturgica che compone tutti questi aspetti nel loro giusto equilibrio. Inoltre una sottolineatura eccessiva del *rubricismo* ha portato ad una ricorrente mutazione e mostrificazione dei testi stabiliti; una critica esagerata del *formalismo* ha prodotto una liturgia *fai da te*, senza regole; una continua paura di *intimismo* ha svuotato il rito di ogni pausa e del silenzio adorante; infine l'accusa esagerata di



estetismo ha portato alla spogliazione dei riti, ad una permanente ferialità e alla banalità delle forme e degli ambienti sacri: *estetismo* e *pauperismo* sono gli opposti estremi dell'autentica estetica liturgica.

Per rimanere nel tema di questo numero della rivista che tratta della *gravità sacerdotale* possiamo constatare che su questa strada ogni moto della *gravità sacerdotale* è estinto in quanto viene privato del suo stesso contenuto visibile, che non può rinunciare alla nobiltà del gesto, alla solennità della prece, alla profondità della devozione e alla bellezza dell'arte.



2. Liturgia e pastorale. ...
era per noi spontaneo e del tutto acquisito che celebrare

la liturgia significasse sostanzialmente saper animare un'assemblea e rendere la celebrazione gradita e piacevole, adattandoci con facilità alle diverse situazioni e attese dei fedeli presenti ... essere 'pastorali' era il massimo obiettivo per un sacerdote e nessuna regola doveva ostacolare il rapporto spontaneo e gioioso con la gente: così si doveva fare, e questo era il modello di celebrante a noi proposto ... si diceva che i riti e i testi erano certo un'indicazione, ma non dovevano essere un impedimento per una celebrazione "viva" ...

Si comprende quanto sia affascinante nel postconcilio la pastoralità. Infatti il Concilio volle essere pastorale per annunziare il vangelo nel contesto del mondo odierno. Tuttavia bisogna intendere bene sia l'ambito della pastorale, sia la sua funzione. La liturgia è innanzitutto un atto di culto a Dio nel quale il popolo santo preceduto dai suoi pastori accede alla divina Maestà. E' il volgersi corale ad Deum il movimento tipico dell'atto liturgico. Ciò implica un distogliere lo sguardo diretto dal mondo per concentrarlo su Dio e il suo mistero. Questo moto ascendente è quello primario, necessario e costitutivo di ogni atto liturgico in quanto tale. Il risvolto pastorale, cioè la sua incidenza sul popolo convocato con tutti i messaggi connessi ai simboli, ai gesti ai movimenti, ecc. propri della liturgia opera certamente e con grande efficacia, ma in modo indiretto: mentre si sta davanti a Dio e Lui si adora e si ascolta avvolti dal manto mistico della preghiera e di azioni soprannaturali, scende sull'assemblea santa il frutto della grazia e l'annunzio della salvezza. La forza

della pastorale liturgica sta nel teocentrismo e nella estraneazione dal mondo per entrare alla divina presenza. Invece appena si imbecca l'antropocentrismo e ci si fissa sull'uomo e sulla gestione diretta dell'azione culturale con una forte carica di protagonismo si provoca il collasso del genio stesso della liturgia e si perde il contenuto proprio dell'azione liturgica che è lo star con Dio, l'ascoltarlo con fede, l'adorarlo con intensità e l'abbandonarsi umile alla sua azione salvifica. La pastorale liturgica è certamente una pastorale vera, ma con caratteristiche proprie: si opera sul popolo estraniandosi da esso e volgendo lo sguardo a Dio; proprio la cura dello star in atto contemplativo produce il miglior impatto educativo sui fedeli e

RADIO MARIA

**Gli insegnamenti
del Concilio Vaticano II**

secondo lunedì del mese
ad ore 21,00
a cura di don Enrico Finotti

l'intera assemblea; più si eleva la mistica più si incide sui cuori e sul popolo; più si rispetta il mistero e i suoi simboli e più essa interessa e colpisce anche i distratti. La forza della liturgia non sta tanto nell'*ars operandi* quanto nell'*ars adorandi* e la testimonianza dei grandi celebranti si misura sulla loro santità, ossia della loro sintonia con i misteri ben celebrati. (San Giovanni Bosco ebbe a dire di non aver mai visto in vita un sacerdote a celebrare la S. Messa con tanta devozione come il Beato Antonio Rosmini) Diverso è invece il ruolo della pastorale che precede e segue la liturgia. Infatti questa deve assumere il carattere catechistico di ammaestramento e di introduzione didattica ai riti, oppure di mistagogia ai riti stessi dopo la loro celebrazione. Ma questa, pur necessaria, è una pastorale liturgica, per così dire, minore. La maggiore è la celebrazione stessa che tuttavia depone ogni preoccupazione di didattica diretta e ogni considerazione sociologica per concentrarsi unicamente nello star davanti a Dio, in Dio e con Dio. Allora tutti entrano nel sacro silenzio e ognuno comprende che la nube divina è discesa sull'altare: lì il bambino, il genitore e l'anziano, il grande e il piccolo sono affratellati dall'interiore esperienza mistica dei santi misteri resi attuali e operanti.

3. Liturgia autentica? ... la nostra formazione non ci abilitava tanto a celebrare bene la liturgia, quanto piuttosto a come animare in modo creativo una messa di gruppo ... più che capaci celebranti dei riti ufficiali si volevano animatori provetti nella 'dinamica di gruppo' ... si insisteva molto sull'autenticità, intesa però secondo il nostro 'sentire' soggettivo... così si finiva per disattendere le norme ... bisognava insomma fuggire ogni forma che non

rispondesse a requisiti di modernità, creatività e spontaneità... tutto il resto era tollerato e lo si celebrava in modo minimale e senza convinzione...

Autentico non è ciò che è spontaneistico e irriflessivo, ma l'autenticità esige adesione alla verità e forza di volontà per realizzare nelle opere lo splendore del vero, del buono e del bello. L'oggettività è quindi una condizione imprescindibile dell'autenticità, che è invece inquinata da un soggettivismo sterile privo di ogni riferimento veritativo. La vera autenticità è il frutto maturo di un itinerario che implica la ricerca intellettuale, la formazione spirituale e l'esercizio della volontà. La disciplina e il sacrificio nella costante obbedienza alla Chiesa sono condizioni necessarie per raggiungere tale virtù, mantenerla e difenderla. L'errore in tale materia provoca una disaffezione per l'intero impianto liturgico oggettivo della Chiesa (Messa, sacramenti, sacramentali, anno liturgico, ecc.) e una sostituzione a tutto campo con creazioni soggettive private o comuni, una 'liturgia' soggettivistica che non rappresenta il pensiero di Cristo, non contiene il suo mistero e perciò non salva. Essa è in fin dei conti un atto idolatrico e una pia illusione, il riflesso sempre cangiante dei propri sentimenti e delle sensibilità del 'gruppo celebrante'. Ma così la dimensione soggettiva e privata del gruppo ha preso il posto di quella oggettiva e pubblica del popolo, quale referente primario della liturgia.

Se la *norma normans* del *Missale Romanum* del 1570 per ogni celebrazione eucaristica era la Messa privata di un sacerdote, senza riguardo per la presenza di una comunità, a tal modo che Jungmann poteva parlare dei laici come - presenti assenti -, allora oggi quella norma è diventata forse impercettibilmente la Messa di gruppo in una cerchia ristretta. Grazie alla vicinanza umana da essa favorita, quest'ultima viene considerata spesso la forma ideale della Messa, a tal punto che molte cose, possibili e desiderabili in un piccolo gruppo, caratterizzano sempre più ogni celebrazione eucaristica. La temibile conseguenza è quella di abituarsi a ciò che è piccolo e di congedarsi da ogni tipo di grandezza che nel passato non aveva prodotto soltanto magnifici beni culturali, ma sapeva pure festeggiare l'onore di Dio in modo che superava



le ovvie condizioni di una normale esistenza civile. Nella celebrazione di un piccolo gruppo il celebrante porta forse solo la stola e certamente non viene cantata una messa di Mozart e tanto meno usato l'incenso e non vi è l'incedere processionale. Non si perde così impercettibilmente la grande forma della celebrazione della gloria divina che non è mai fine a se stessa, bensì avviene per la salvezza del mondo a vantaggio di forme celebrative riduttive? Non si rende, a lungo andare, anche il sommo Dio, il sommo Dio che vuole operare la salvezza dell'uomo, un Dio in miniatura adattato alla capacità dei fedeli? (R. FISICHELLA, ed., Il Concilio Vaticano II, p. 55; pp. 230-231).

4. Da un Dio buonista a una liturgia spontaneista. ...siamo ormai impregnati da una concezione riduttiva del concetto di Dio: un Dio buonista che ha deposto ogni sua maestà e che sollecita una confidenza quasi banale... a un Dio del tutto feriale ci si accosta col linguaggio feriale e immediato, non più attento al senso dell'adorazione che fu richiamato a Mosè presso il rovetto ardente... il passaggio da un Dio buonista a una liturgia spontaneista è così del tutto naturale...

E' un dato constatabile che è ormai molto diffusa una mentalità buonista su Dio per cui Egli è ritenuto così disponibile a noi e così facilmente accessibile da negare ogni sforzo di purificazione e di ricerca nel conoscere la sua volontà, discernere la sua parola e seguire le sue leggi. Un Dio buonista, facile nel rapporto e privo di ogni oscurità, diventa il riflesso della nostra psicologia, illudendoci davanti ad un idolo frutto della nostra fantasia. Un'idea a buon mercato di un Dio del tutto asservito ad ogni nostra inclinazione talvolta viene giustificata con il ricorso al termine evangelico *Abbà*, quasi che questa confidenza eliminasse ormai ogni residuo di maestà, di grandezza e di mistero. Un Dio così prossimo a noi da essere del tutto fungibile ad ogni nostra estrosità diventa un 'dio fai da te', che in definitiva ammette ogni capriccio della nostra fragile e contorta psicologia. Con una simile visione di Dio ogni forma liturgica è compromessa fin dalle sue radici più profonde in quanto il soggettivismo estremo intacca le basi stesse della spiritualità e del concetto di Dio e del rapporto intimo con lui nella vita spirituale. Se si perde il senso interiore dell'adorazione e della soggezione alla maestà di Colui che rimane sempre ineffabile e al di là della nostra portata, non ci si può

aspettare una forma liturgica conforme a precise regole oggettive e ispirata al gusto della grandezza e del mistero, connaturale alla forma classica della liturgia della Chiesa nell'intero arco della tradizione. E' allora evidente che tutti coloro che sono vittime di una simile visione preferiscano lo spontaneismo, fuggano ogni sottomissione a norme rituali, e ritengano autentica una celebrazione il più possibile libera come la Messa celebrata in un prato o in un contesto ricreativo. La libertà estrosa del rapporto interiore con Dio privo di ogni orientamento oggettivo, di ogni verifica dottrinale conforme ad una sana ortodossia e di una consonanza con la tradizione disciplinare maturata nei secoli, si riflette in una liturgia in accordo con questo fragile stato interiore, che si declina nelle espressioni più disperate e contraddittorie che scaturiscono da una spiritualità già malata e selvaggia fin nei reconditi sentimenti dell'anima. La infinità bontà e misericordia di Dio non possono mai essere disgiunte dalla sua giustizia, la sua vicinanza e accondiscendenza non possono mai spogliarsi dalla sua maestà e il rispetto dei diritti divini non può mai essere disatteso impunemente dalla creatura, che 'senza il creatore svanisce' (GS36). Quindi la celebrazione retta della liturgia non può mai prescindere dal retto concetto di Dio e dalla recezione completa e sinfonica dei suoi attributi divini. La sana teologia sta quindi sempre alla base di una retta liturgia.

Le immagini a pagg.16 - 19: Chiesa Arcipretale di Riva del Garda (TN), 5 luglio 2014, s. Messa celebrata in occasione della memoria liturgica del beato Antonio Rosmini.





Anno 2014 - N°2 - mese giugno- Periodicità trimestrale - Poste Italiane s.p.a. Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento – Taxe Percue

**Rinnova e regala l'abbonamento a
LITURGIA 'CULMEN ET FON'S'**

*La quota di adesione per ricevere la rivista
per l'anno 2014 è di 15 euro. Usa il bollettino allegato.*